

INTRODUZIONE

Questo libro accosta e approfondisce l'idea secondo cui la vita in regime di solitudine non comporta la rinuncia alla relazione e alla comunione con gli uomini. Esso, in particolare, guarda a quella modalità di relazione che passa attraverso l'unione interiore a Dio e il ritiro più o meno accentuato dal contatto fisico con i fratelli. Il contesto di esperienza e di riflessione cui si è fatto riferimento è quello della tradizione anacoretica e semi-anacoretica del monachesimo orientale delle origini, greco in particolare.

Dopo la crisi del certismo positivistico, e dell'idea portante, su cui esso poggiava, della conoscenza come *riflesso* della realtà, oggi si è consapevoli del fatto che la realtà può essere colta solo alla luce di un orientamento teoretico e spirituale di partenza, che nei fatti ne orienta la lettura. In questo contributo, l'unità degli uomini in Cristo ha guidato l'accostamento alle fonti della tradizione anacoretica, ponendosi come criterio selettivo di lettura e di approfondimento di queste fonti. In particolare esse sono state passate al vaglio dell'attitudine del solitario, che si sottrae in misura maggiore o minore alle relazioni esterne e si impegna in un regime ascetico individuale, a unire la propria vita e la propria persona a quella dei fratelli.

Il libro non tralascia di considerare la tradizione del monachesimo cenobitico alla luce del medesimo criterio. Tuttavia per lo più essa viene accostata e presa in considerazione nel contesto di un processo di conoscenza volto a mettere in luce la tradizione dell'anacoretismo e la peculiarità del suo regime di vita e di lotta, senza che ciò comporti, evidentemente, una valutazione sulla superiorità di una tradizione rispetto all'altra.

Il primo capitolo considera alcune immagini bibliche utilizzate nella tradizione monastica per esprimere il legame di unione e di reciproca integrazione tra i fratelli in Cristo: muovendo dall'uso che di queste immagini fanno le fonti della tradizione cenobitica e quelle della tradizione anacoretica, il capitolo traccia una distinzione tra l'unione fraterna che si stabilisce nello spazio di incontro e di condivisione di vita dei fratelli e l'unione fraterna che si compie nello spazio invisibile del cuore purificato. In chiusura, il capitolo propone una linea di confine tra la tradizione cenobitica e quella anacoretica in ragione del diverso regime di lotta in vista della comunione con Dio e con gli uomini e si sofferma sul comune nemico affrontato nei diversi contesti di lotta, la *philautia*.

Il secondo capitolo mette in luce la rilevanza dei diversi contesti di solitudine nella lotta condotta dall'anacoreta e accosta quindi i diversi aspetti di questa lotta. Questi aspetti sono noti e acquisiti alla ricerca sul monachesimo delle origini, ma qui vengono considerati in relazione alla loro attitudine ad aprire i canali ostruiti del cuore al rapporto unitivo con le membra del corpo di Cristo. I paragrafi conclusivi del capitolo si concentrano sulla carità come approdo del regime ascetico del solitario e sul rapporto che essa intrattiene con la preghiera e con il perseguimento di buone relazioni fraterne.

Il terzo capitolo vuole mostrare come alcuni temi sviluppati nel capitolo secondo con riferimento alla tradizione anacoretica (le relazioni esterne, la contrizione e la purificazione del cuore, la quiete, l'ascesi del corpo, la carità) assumono nella tradizione cenobitica una flessione e un orientamento diversi: quest'ultimo capitolo non vuole affrontare la vita cenobitica nella complessità delle sue dimensioni e dei suoi dinamismi di comunione e di relazione, ma ne esamina alcuni aspetti sempre in relazione alla scelta anacoretica, in modo che appaia la diversità degli strumenti di lotta nelle due scelte di vita e l'anacoretismo come orientamento di vita e di lotta si precisi in tutta la sua portata. Il capitolo si sofferma in chiusura sulle diverse forme di alterità che possono minare la comunione fraterna nei diversi contesti di lotta. L'ultimo paragrafo riguarda l'eucarestia, considerata dalla tradizione cristiana dei primi secoli condizione irrinunciabile dell'unificazione dei molti in Cristo. Qui si cerca di mostrare come la convinzione che i monaci delle origini non tenessero in particolare considerazione l'eucarestia sia fuorviante. In particolare, il paragrafo sviluppa l'idea secondo cui la concentrazione dei testi monastici sull'unione eucaristica dell'individuo a Cristo non esclude la relazione unificante del monaco con le membra del corpo di Cristo e la sua partecipazione all'unificazione redentiva di tutta l'umanità in Cristo.

Il libro tiene conto evidentemente dei risultati raggiunti dalla ricerca sul monachesimo orientale delle origini. In particolare esso ha preso le mosse dai seguenti contributi: i tre volumi postumi del padre A. de Vogüé sul monachesimo greco che chiudono la sua monumentale opera sulla storia letteraria del monachesimo nell'antichità; gli studi di A. J. Festugière e di V. Desprez e quelli di H. Bacht sul monachesimo pacomiano; e ancora il contributo di D. J. Chitty sul monachesimo egiziano e palestinese, e i vari studi di I. Hausherr sull'esicasmo. Più recentemente, hanno consentito a questa ricerca di avanzare i contributi di A. Rigo e di L. Regnault sull'esicasmo e sulla preghiera *monologistos*, i contributi fondamentali di F. Vecoli e di R. M. Parrinello, rispettivamente sul monachesimo egiziano e sulle comunità monastiche a Gaza, gli studi di G. Gould e di L. Perrone, e quelli di J. Goehring e di E. Wipszycka sulla dimensione sociale del monachesimo pri-

mitivo e sui rapporti con le istituzioni della Chiesa. Questo volume è infine debitore nei confronti dei numerosi contributi sul monachesimo orientale dei monaci di Bose resi come monografie – penso in particolare allo studio di S. Chialà sull'asceti eremitica di Isacco il Siro – o come introduzione ai volumi di traduzione delle fonti antiche. Da ultimo gli Atti degli annuali Convegni internazionali di spiritualità ortodossa di Bose, e in particolare il volume *Comunione e solitudine* che raccoglie gli Atti del Convegno del 2010, hanno costituito una preziosa occasione di riflessione sugli orientamenti attuali della riflessione sul monachesimo orientale.

Tutti questi studi hanno in qualche modo condotto a elaborare un orientamento e una prospettiva di lettura e di approfondimento delle fonti che ha consentito di concentrarsi da ultimo su una dimensione della comunione con gli uomini spesso ignorata o considerata solo di passaggio. I contributi di Vecoli e di Gould, in particolare, hanno costituito un serbatoio fecondo di suggestioni e di riflessioni. Vecoli affronta il tema dell'impurità nei padri del deserto egiziano come minaccia alla fatica della *monotropia*, dell'unificazione dello spazio del cuore o della comunità. Le riflessioni dell'autore sono alla base dell'iniziativa di questo studio e degli interrogativi da cui esso muove e più di ogni altro contributo hanno consentito di porre e di impostare il tema dell'unificazione dei molti in Cristo. Qualcosa di analogo vale anche rispetto a Gould: l'indagine dell'autore anglossasone sui rapporti fraterni nella tradizione anacoretica e semi-anacoretica del deserto egiziano e la premessa tacita da cui egli muove, vale a dire l'idea secondo cui la solitudine nell'*hesychia* non costituisce di per sé un tramite di comunione con i fratelli, hanno in qualche modo sollecitato, alla luce dell'orientamento che si andava maturando, una lettura delle fonti citate nel suo volume da un altro punto di vista, che ha condotto infine a un approdo diverso da quello cui giunge Gould.

Oltre che dalle indagini sul monachesimo delle origini, questo volume prende le mosse dai contributi sul concetto biblico di "koinonia", e in particolare dagli studi di W. Elert e di H. Seesemann, ripresi da R. Esposito, non recenti ma insuperati quanto all'idea di fondo secondo cui si è *koinonoi* rispetto a Cristo e non a prescindere da Cristo, non potendo la *koinonia* biblica rinunciare alla dimensione verticale di unione tra l'uomo e Dio per essere appiattita su una dimensione antropologica e orizzontale di relazione.

Nello sviluppo del volume è parso essenziale fare riferimento alle fonti, non solo perché queste sono talvolta state considerate secondo un angolo visuale non preso in considerazione dalla letteratura, ma anche perché, pur venendo accostate secondo un orientamento e un interesse di partenza, conservano evidentemente un'irriducibile capacità di verifica delle prospettive che guidano la ricerca. È vero che le fonti considerate appartengono a

generi letterari diversi tra di loro e non sono perciò semplicemente raffrontabili sul piano del contenuto trasmesso. Tuttavia l'accostamento di generi letterari diversi si rivela capace di tracciare un orientamento di pensiero e di esperienza, e di distinguere orientamenti diversi tra di loro, ed è sul piano degli orientamenti che questo contributo si muove.

Le fonti monastiche della tradizione anacoretica non contengono una messa a punto del concetto di "comunione", ma ne sondano le condizioni dal punto di vista ascetico. Se l'antichità patristica ha fatto un uso ampio di questo concetto, e ha messo in luce l'unità nella professione di fede e il suo stretto rimando alla comunione nell'*agape* e nei sacramenti, la tradizione monastica antica si è concentrata sulla valenza ascetica della comunione e, nel caso in particolare dell'anacoretismo, sulla sua dimensione interiore e invisibile.

Questo volume non ha la pretesa di costituire un contributo sul monachesimo delle origini, ma più semplicemente guarda al mistero della comunione con Dio e con gli uomini a partire dal patrimonio di esperienza e di riflessione della tradizione monastica antica. Esso si avvantaggia liberamente della riflessione di alcuni autori moderni, eredi della tradizione del primo monachesimo.

Voglio qui ringraziare la mia comunità di appartenenza per aver condiviso in vario modo il peso di questa fatica e per avermi consentito di portarla a termine.